

Dal conflitto alla comprensione

Intervista con Pietro Scoppola

a cura di ANTONIO MARIA BAGGIO

● *Navi della marina militare italiana sono nel Golfo Persico, zona nella quale da alcuni anni è in atto il conflitto tra Iran e Iraq, per proteggere i mercantili italiani che vi transitano. Non è una spedizione di guerra, si è detto al momento di deciderne l'invio, ma è possibile che si debba intervenire.*

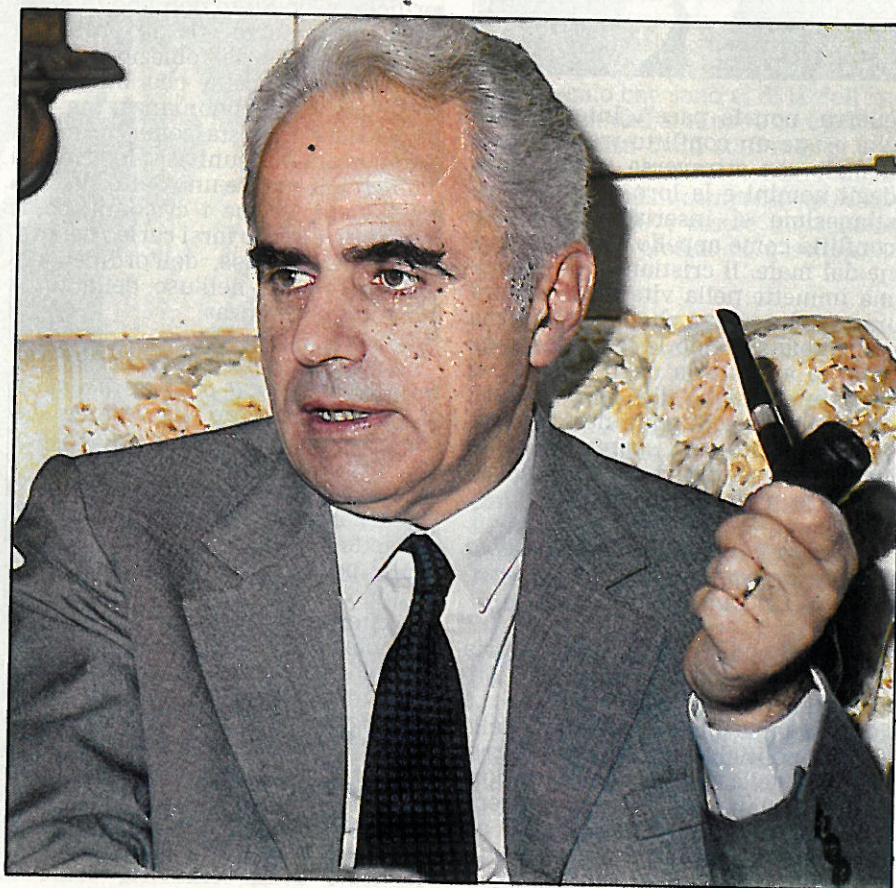
L'opinione pubblica è stata molto colpita da questo avvenimento, anche perché sulle navi italiane ci sono marinai in servizio di leva e il fenomeno dei suicidi in caserma aveva recentemente già richiamato l'attenzione sulla condizione militare. Nel mondo cattolico ci sono state diverse prese di posizione su entrambi i problemi, e molti si sono chiesti quale atteggiamento debba avere il cristiano di fronte alla realtà della pace, della guerra, delle armi.

Apriamo un dibattito su "Città nuova" con questa intervista al professor Pietro Scoppola, che ci offre un quadro storico del problema e, in quanto cristiano, ha una sensibilità adeguata a cogliere aspetti importanti del rapporto tra cristianesimo, guerra e pace.

Professor Scoppola, cosa pensa della tensione verso la pace che si manifesta attualmente, e dell'atteggiamento dei cristiani nei suoi confronti?

«È un fatto molto positivo che nei cristiani, come del resto in uomini di tutte le religioni e culture, si manifesti con sempre maggior forza l'aspirazione alla pace. A Roma, a Santa Maria in Trastevere, recentemente, c'è stato un grande incontro fra i rappresentanti di molte religioni, nel ricordo dell'incontro di Assisi, per dare spessore religioso, profondità interiore e di preghiera a questa comune aspirazione.

«Valuto invece in maniera diversa certe espressioni del pacifismo cristiano che si sono viste ultimamen-



Il prof. Pietro Scoppola è nato a Roma nel 1926. Senatore indipendente nella scorsa legislatura, è ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Roma.

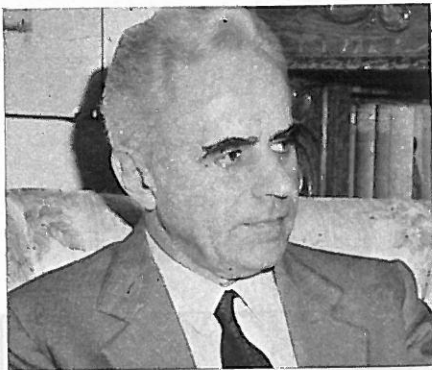
te, quelle per esempio degli slogan, come "no alle navi italiane contro le mine italiane": affermazioni come queste sono prive di fondamento; sarebbe come dire "no alla polizia con armi italiane contro malfattori armati con armi italiane". Non sto esprimendo un giudizio sull'opportunità di inviare le navi: questo è un problema particolare sul quale si può avere una varietà di posizioni. Quello che mi interessa è il principio: non si può rinunciare ad una difesa di un principio come quello della libera navigazione in acque internazionali.

«L'aspirazione alla pace radicata in una convinzione di fede è giusta, ma non si può tradurla in una scelta politica, scavalcando certi spazi e certi comportamenti propri dell'a-

zione dello Stato; azione che potrà essere sempre più animata da uno spirito nuovo e comportamenti che potranno progressivamente essere trasformati proprio dall'impegno dei credenti, ma un contenuto di fede non può diventare esso stesso una politica».

Questo naturalmente non toglie niente al valore dell'impegno per la pace e al contenuto della fede di chi si impegna. E d'accordo?

«Certamente. Quello cristiano è un messaggio di liberazione dal male, di vittoria sulla morte, un messaggio che crea la fraternità fra gli uomini, ma non si realizza senza conflitto. Lo dice Gesù stesso: "sono venuto a portare la divisione, la



guerra, non la pace". Intendo dire che esiste un conflitto tra il bene e il male che attraversa la coscienza degli uomini e la loro storia: il cristianesimo si inserisce in questo conflitto come appello alla liberazione dal male. Il cristianesimo insomma immette nella vita degli uomini uno spirito nuovo che la cambia; ma la cambia secondo le leggi che sono interne alla storia degli uomini, ai loro interessi e alle loro logiche. Questo spirito dunque non penetra pacificamente e spontaneamente nelle diverse civiltà umane, ma attraverso molte mediazioni».

Sembra che questo conflitto abbia sempre accompagnato la storia dell'uomo. Lei può confermarlo?

«Purtroppo sì. Studiando la storia si vede però una tendenza alla "istituzionalizzazione" del conflitto. La lotta, la rissa a colpi di bastone delle fazioni politiche del Medioevo si trasforma, nella nostra epoca, in confronto parlamentare; la guerra viene oggi sostituita frequentemente da un arbitrato, da un intervento organizzato sul piano internazionale; si tende, con le diverse organizzazioni internazionali, quali l'Onu, alla costituzione di una autorità mondiale che controlli i conflitti. Ma attenzione: aspirazione alla pace non significa rinuncia alla forza».

Che differenza c'è allora tra forza e violenza?

«L'organizzazione civile, il bene comune, hanno bisogno della garanzia della forza. Se per esempio, come è avvenuto, vengono sistematicamente violati i principi della libera navigazione nelle acque internazionali — questo significa usare la violenza — uno Stato non può rinunciare per principio a far valere i suoi diritti, e lo fa, se necessario, se lo ritiene opportuno, con la forza. È forza, e non violenza, perché è fondata su una legittimità, mentre la violenza è una forza non legittima.

«Rimane aperto il problema se un

tale intervento è opportuno politicamente, se è efficace; ma è sbagliato opporre, come hanno fatto anche alcuni cattolici, una obiezione di principio: "lo Stato non può intervenire con la forza". È un problema simile a quello dell'obiezione di coscienza: una scelta che ha valore profetico, di testimonianza, ma non può essere imposta come norma di comportamento universale. Non si può programmare uno Stato che non si difende. Anche i cristiani, come cittadini, devono farsi carico dei problemi della difesa, dell'ordine pubblico e quindi nell'uso della forza contro la violenza».

L'istituzionalizzazione del conflitto di cui parlava poco fa, ha avuto e forse ha tuttora un legame, nel corso della storia, col cristianesimo?

«Certamente: il cristianesimo l'ha favorita. Esso è una grande novità rispetto a tutto ciò che l'aveva preceduto: pone l'accento sul valore dell'uomo, che col cristianesimo diventa interlocutore di Dio. Questa antropologia, questo senso della dignità dell'uomo segna profondamente la civiltà europea. Ma questo nuovo modo di vedere non si è affermato di colpo: san Paolo, ad esempio, ha tollerato la schiavitù; ma, allo stesso tempo, sostenendo che lo schiavo è fratello del suo padrone, ha affermato qualcosa che ha messo in crisi l'istituto della schiavitù, come di fatto è avvenuto, attraverso una maturazione delle coscienze.

«Nonostante questo la Chiesa, in quanto è diventata Stato, potere temporale, in certi periodi è stata coinvolta in guerre, ha fatto ricorso a metodi mondani in netto contrasto con lo spirito evangelico».

Si poteva fare altrimenti?

«Possiamo solo dire che è successo. E la spinta alla mondanizzazione, al compromesso, c'è sempre stata e ci sarà sempre. Non bisogna dimenticarlo, perché ricordarsene aiuta a sentire maggiormente la spinta alla coerenza col Vangelo, a sentire sempre come una provocazione la sfida che esso rappresenta».

Il fatto di avere un potere temporale ha fortemente condizionato l'azione della Chiesa; ma è sufficiente dire questo per spiegare certi fatti, come la

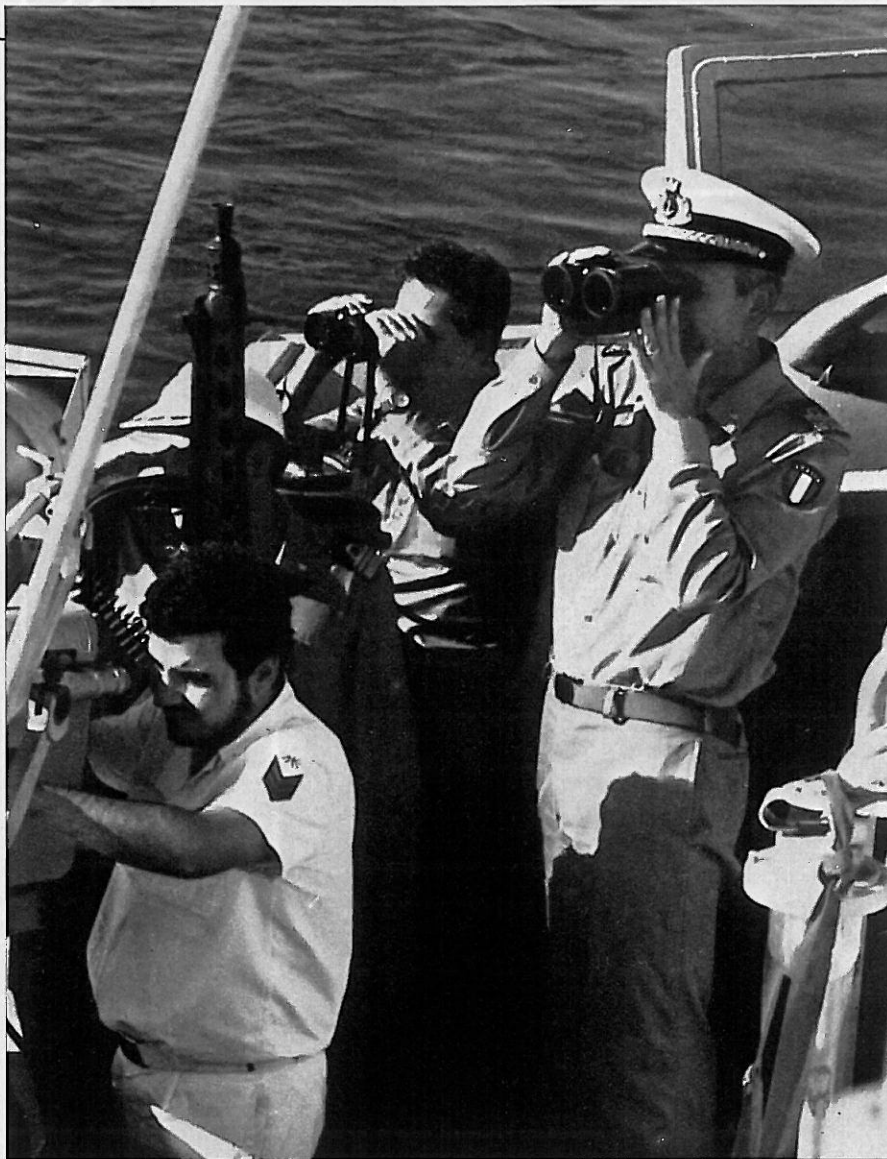
promozione di guerre, penso alle crociate, da parte della Chiesa? Oppure c'è di mezzo anche una concezione del cristianesimo che ad un certo punto non era più quella delle origini?

«Sì, ad un certo punto si è forse perso in parte il principio del valore della coscienza e della risposta libera dell'uomo alla proposta di fede; ad un certo punto prevale l'idea che si possa utilizzare la forza per diffondere la fede, e questa è una distorsione. Però nel fondo del messaggio del magistero della Chiesa si è sempre conservato il principio del valore della coscienza, magari attraverso oscillazioni e sotto incrostazioni dovute alla mentalità dei tempi: il recupero del valore del soggetto umano avviene faticosamente nei secoli a noi più vicini, in modo sofferto, con un processo nei confronti del quale la Chiesa ha svolto sia un'azione di promozione, sia, in certi casi, un'azione frenante, come quando, nell'Ottocento, ha condannato la libertà di coscienza».

Oggi le cose sono cambiate?

«Certamente. Ma il percorso non è stato lineare. Fin dentro il nostro secolo avvengono cose terribili. Ricordiamo ad esempio che vasti settori degli episcopati nazionali si sono mobilitati, durante la prima guerra mondiale, in favore delle proprie nazioni contro altre, il vescovo francese col popolo francese, quello tedesco col popolo tedesco, gli uni contro gli altri. Il papa Benedetto XV seppe collocarsi al di sopra delle parti, invocando la fine dell'«inutile strage», ma in molti altri cristiani c'era un forte miscuglio di sentimenti.

«Per concludere, il ricorso alla violenza da parte dei cristiani ha avuto in passato aspetti spaventosi. Oggi consideriamo una barbarie la guerra santa che vediamo praticare da nazioni musulmane, ma nel nostro passato c'è stato anche questo: noi cristiani lo abbiamo superato perché nel cristianesimo ha preso il sopravvento il principio, sempre conservato, della libera risposta dell'uomo all'offerta di grazia fattagli da Dio. Ricordo questi fatti non certo per il piacere della critica, ma perché ci rendiamo conto delle difficoltà che ci sono state in passato nell'applicare i principi cristiani, difficoltà che possono essere illumi-



Dubai: l'ammiraglio Mariani, comandante della squadra navale italiana nel Golfo Persico, sulla fregata Scirocco con alcuni collaboratori. L'invio delle navi italiane nel Golfo e altri recenti avvenimenti hanno riproposto all'attenzione di tutti il problema della guerra e della pace. Anche fra i cristiani è sorto un dibattito.

nanti per chi ritiene, oggi, di poterli applicare in modo immediato».

La Chiesa ad un certo punto ha cominciato ad usare il concetto di "guerra giusta": perché?

«È sempre un aspetto dell'istituzionalizzazione del conflitto. La dottrina tradizionale della Chiesa aveva cercato di moralizzare la guerra introducendo delle regole di valutazione; per esempio, sosteneva che non ogni ricorso alla forza è giustificato: ci vuole una giusta causa, quale può essere la difesa da una violenza. Ma,

anche in questo caso, era necessario mantenere un equilibrio tra la difesa e l'offesa: bisognava cioè, per mantenere la moralità dell'azione, che ci si difendesse in modo proporzionato, escludendo qualunque vendetta. Tutto questo cambia in anni recenti».

Qual è il fatto nuovo?

«Le armi nucleari sono il fatto nuovo: con esse non è più possibile stabilire alcun equilibrio tra offesa e difesa, il conflitto si risolve in un disastro che coinvolge tanto l'aggressore quanto chi si difende. È quanto si legge in quel fondamentale documento di Giovanni XXIII che è l'enciclica *Pacem in terris*: da questo momento non si può più parlare di "guerra giusta" nei termini di prima. E il Concilio Vaticano II fa propria questa posizione; ma attenzione: il Concilio, nella *Gaudium et spes*, non toglie lo

spazio al diritto di difesa, perché uno Stato ha l'obbligo della difesa dei suoi cittadini. Bisogna poi discutere sul come difendersi, si possono usare forme non violente di difesa, quali la resistenza passiva: questi sono tutti spazi che i cristiani devono esplorare, ma sapendo che sono al di là dell'immediatezza dell'annuncio evangelico, sono gli spazi della storia. E la non violenza non deve pretendere di diventare norma di comportamento degli stati ma deve essere dimensione interiore e profetica di coscienza e testimonianza».

Si può forse trovare un problema simile nel campo dell'economia...

«Esatto: anche lì non si possono scavalcare le leggi dell'economia per le esigenze della carità: bisogna passare dall'interno dell'economia cercando di modificarne le dinamiche. Ci sono anche i cristiani che fanno voto di povertà; ma, di nuovo, questo non può essere obbligatorio per tutti...».

Per concludere: e oggi? A che punto è il discorso della Chiesa sulla pace?

«Per rispondere, c'è un punto di riferimento di altissimo valore in questi ultimi tempi, ed è l'incontro di Assisi, cioè la confluenza sull'esigenza di pace da parte di uomini di diverse tradizioni religiose e civiltà. È un fatto grande, al quale il papa e la Chiesa cattolica hanno dato un contributo essenziale. Sembra, in un certo senso, un punto di arrivo di un lungo percorso: dall'idea di guerra santa che non è più la nostra, alla piena accettazione, oggi, della libera risposta dell'uomo a Dio, che è accettazione anche delle libere risposte che le altre tradizioni danno. La pace diventa l'obiettivo comune di uomini che si sono reciprocamente e profondamente accettati nelle loro diversità, e dialogano per costruire insieme il mondo nel quale vivere tutti».

Come si vede, l'efficace panoramica storica offerta in questa intervista dal professor Scoppola apre molti problemi; altre considerazioni possono essere fatte, anche da punti di vista diversi da quello dello storico. "Città nuova" proseguirà il dibattito con altri interventi, ospitando anche quelli dei lettori.

Antonio Maria Baggio